

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Per la prima volta in quindici anni è stato necessario il richiamo della Individual Ready Reserve che viene mobilitata soltanto in situazioni di assoluta emergenza

L'ultima volta furono richiamati nel '90 dopo l'invasione irachena del Kuwait Rintracciati in 383, la loro posizione ora sarà esaminata caso per caso

WASHINGTON Più di ottocento soldati americani della riserva non hanno risposto alla chiamata alle armi per la guerra in Iraq. È un altro campanello di allarme che sottolinea la difficoltà di mettere in campo le truppe necessarie per stabilizzare il paese. Il numero dei richiamati assenti (circa uno su tre) corrisponde alle previsioni del ministero della Difesa, e le autorità non sono in grado di chiarire se si tratti soltanto di un disagio o se vi siano anche casi di diserzione. Nessuno degli assenti è stato denunciato. Ma nella vicenda

vi è un aspetto preoccupante: per la prima volta in 15 anni si è reso necessario il richiamo della «Individual Ready Reserve», che viene mobilitata soltanto in situazioni di assoluta emergenza.

Dopo l'11 settembre 2001, sono stati richiamati 400 mila riservisti della guardia nazionale americana. In questo momento ve ne sono 158 mila in servizio: parte in Iraq e in Afghanistan e parte negli Stati Uniti per sostituire i soldati al fronte. I reparti in Iraq che aspettavano il cambio entro l'autunno sono stati informati che non torneranno in patria almeno fino ad aprile. La loro missione è stata prolungata in previsione delle elezioni irachene, che il primo ministro Ayad Allawi promette di indire a gennaio. Il caso degli 800 riservisti assenti è diverso. Tutti appartengono alla Individual Ready Reserve, composta di uomini e donne congedati dopo sei anni di servizio nelle forze armate. La riserva della Guardia Nazionale è formata da volontari che ricevono un piccolo stipendio e hanno il dovere di presentarsi in caserma alcune volte l'anno per l'addestramento. Quando un reparto della Guardia Nazionale viene mobilitato, i suoi riservisti entrano automaticamente in servizio. I soldati della Individual Ready Reserve invece hanno soltanto il dovere di essere reperibili per due anni. Sono stati richiamati per l'ultima volta nel 1990, dopo l'invasione delle truppe irachene nel Kuwait. In quella occasione ne vennero mobilitati 20 mila e anche allora vi fu un grande numero di assenti nei primi scaglioni. Il 6 luglio, il Pentagono ha spedito 4166 cartoline di richiamo per la Individual Ready Reserve. Entro il 17 ottobre, 2288 richiamati avrebbero

dovuto presentarsi ma soltanto 1445 lo hanno fatto. In teoria, gli 843 che non hanno risposto potrebbero essere denunciati come assenti ingiustificati. In pratica, la loro posizione viene esaminata caso per caso e può essere dovuta a molte ragioni. La ragione più comune è il cambio di indirizzo: i riservisti sono tenuti a comunicarlo al distretto militare ma l'esperienza insegna che molti se ne dimenticano. Le autorità militari hanno rintracciato 383 tra gli 843 assenti e stanno esaminando la loro situazione. Coloro che non hanno ricevuto in tempo la cartolina possono chiedere l'esonero per motivi di famiglia o di salute, o presentare domanda di rinvio.

«Stiamo lavorando per stabilire un contatto positivo con i 460 che ancora mancano all'appello», ha dichiarato un portavoce militare all'Associated Press. Un segno dell'impopolarità della guerra è il numero eccezionalmente alto delle domande di esonero: a fine settembre erano 1671 su 4166 soldati richiamati. Tra quelle esaminate finora 584 sono state approvate e 21 respinte.

Nulla fa pensare che i riservisti si diano alla macchia in massa come avveniva durante la guerra nel Vietnam. Negli anni 70 centinaia di giovani americani si erano rifugiati in Canada per non andare in guerra. Questa volta si conoscono soltanto due casi. Jeremy Hinzman, di 25 anni, ha chiesto asilo e la sua pratica è all'esame di un tribunale canadese. È stato al fronte in Afghanistan con l'ottantaduesimo stormo aereo della Guardia Nazionale ma si è dichiarato obiettore di coscienza quando il suo reparto è stato mandato in Iraq. L'altro fuggiasco è Brandon Hughey, di 19 anni, un soldato che ha passato il confine il giorno prima che la sua compagnia partisse per Baghdad. Per il Pentagono il numero elevato di assenze tra i riservisti non sarebbe preoccupante di per sé. Tuttavia il fatto che cominciano a partire le cartoline di richiamo per la Individual Ready Reserve indica che le truppe regolari non bastano più, nemmeno con il richiamo delle riserve della Guardia Nazionale. Il candidato democratico John Kerry ha accusato il presidente Bush di avere perduto l'appoggio degli alleati e di essersi messo in una situazione in Iraq che potrebbe rendere inevitabile il servizio militare obbligatorio come ai tempi del Vietnam.

Usa, «spariti» più di 800 riservisti

Uno su tre non ha risposto alla chiamata alle armi per l'Iraq. Il Pentagono indaga: disagio o diserzione?

il sisma nella città di Niigata



Una serie di violente scosse di terremoto, la più forte di 6,8 gradi Richter, hanno seminato il terrore nella prefettura centro occidentale di Niigata, sul mar del Giappone, 250 km a nordovest di Tokyo. Secondo i primi bilanci ancora provvisori, si contano quattordici morti, nove dispersi e oltre 500 feriti. Ma diversi centri della zona più colpita, le città di Ojiya, Tokamachi e Nagaoka, dove le scosse hanno raggiunto a più riprese l'intensità del sesto grado sulla scala giapponese che conta un massimo di sette, sono ancora isolati sei ore dopo il primo de-

Ondata di violente scosse in Giappone Molte città isolate, 14 morti e 500 feriti

stante sisma, e il bilancio potrebbe aggravarsi.

Il primo sisma è stato avvertito distintamente anche a Tokyo, nonostante la distanza dall'epicentro, localizzato a 20 km di profondità sulla terraferma, sotto la città di Ojiya, di cui si hanno

al momento pochissime notizie. La città di 40.000 abitanti è stata isolata dal terremoto: la statale che la collega al resto della prefettura di Niigata è stata letteralmente stravolta, con crepe paurose, baratri dove si vedono auto capovolte e

semisepolte e un tratto lungo circa 100 metri dove il fondo stradale, o quel che ne resta è affondato di circa 20 metri. Frane, smottamenti, strade e autostrade con crepe profonde nell'asfalto, molte le case distrutte, saltati i collegamenti telefonici e le condutture del gas, almeno 278.000 famiglie rimaste senza corrente elettrica: questo il primo bilancio dei danni. L'ambasciata italiana di Tokyo ha comunicato di essere riuscita a contattare quasi tutti i connazionali nelle zone maggiormente colpite. «Stanno tutti bene».

Elezioni in Kosovo, vince il boicottaggio

Votano appena 500 elettori serbi nelle politiche dominate dal tema dell'indipendenza. Il partito di Rugova cala ma resta il più forte

Marina Mastroiusta

«Credo che tutti i cittadini voteranno, perché queste elezioni sono importanti per il riconoscimento formale della nostra indipendenza». L'auspicio di Ibrahim Rugova, presidente kosovaro al quale i sondaggi davano il 40% e il titolo di primo partito della regione, non potrebbe risultare più infondato. È vero che, in base ai primi risultati, quella di Rugova si conferma la prima formazione politica del paese, anche se in calo, ma ai kosovari sembra sfuggita la portata storica dell'evento: l'affluenza alle politiche di ieri ha sfiorato appena il 50 per cento degli 1,4 milioni di elettori. Solo 500 i serbi andati alle urne su 218.000 elettori, che hanno accolto l'invito al boicottaggio fatto da Belgrado, ma anche l'elettorato albanese ha votato con scarso entusiasmo. I sondaggi, confermati ieri in nottata dai primi risultati ufficiali, davano favorito il partito moderato di Rugova (Ldk) comunque in calo, seguito da Hashim Thaci, l'ex comandante dell'Uck riconvertito da tempo alla politica con il suo Pdk più radicale pronosticato al 22%: inevitabile il gioco di alleanze del dopo voto, che lascia aperte molte partite e che alla fine potrebbe essere spariato dal neonato partito di Veton Surroi, quotato al 10% e con molte simpatie in Europa: a Pristina, il capoluogo, sarebbe addirittura la terza forza del paese. Prima ancora di aprire le urne, un risultato, o meglio due sono già chiari. Intanto si è aperto un solco tra elettori ed eletti albanesi, sospesi nel limbo di un'amministrazione internazionale dove il governo locale è sotto tutela e quindi, per tanti versi, poco incisivo. C'è poi un secondo aspetto: il Kosovo che uscirà da queste elezioni tutto potrà dirsi fuorché multietnico, i serbi - prevedibilmente - si sono chiamati fuori dalla partita, denunciando con la loro assenza il fallimento dell'amministrazione Onu che cinque anni dopo la fine della guerra offre loro come sola prospettiva una vita blindata in enclava sotto scorta.

La vampa del marzo scorso si è chiusa ufficialmente con un bilancio di 19 morti, 600 case date alle fiamme e



4000 serbi costretti alla fuga. Ma nessuno in Kosovo si sente di considerare chiusa la stagione delle violenze. Un rapporto riservato delle Nazioni Unite avverte che è irrinviabile la definizione del destino del Kosovo, ulteriori ritardi rischiano di accendere le polveri dell'insoddisfazione albanese.

Il successo del boicottaggio, incoraggiato dal premier serbo Vojislav Kostunica e dalle gerarchie della chiesa ortodossa, in questo clima era più che una certezza: invitati a disertare, persino minacciati a parole o meno (a Jagodina, è stata impedita l'apertura di uno dei 15 seggi allestiti in Serbia e Montenegro per i 118.000 serbi dell'esodo kosovaro), pochissimi sono andati a votare. Non sono serviti gli appelli di Kofi Annan né la ripetuta sottolineatura sul significato «storico» delle seconde consultazioni politiche da quando la regione, formalmente parte della Serbia, è diventata una sorta di protettorato internazionale: a metà dell'anno prossimo dovrebbero partire i negoziati - finora rinviati a

più riprese - per arrivare alla definizione dello status del Kosovo. Che per gli albanesi, maggioranza solida che supera attualmente il 90% dei 2 milioni di kosovari, non può essere che quello dell'indipendenza.

Tra i 33 partiti in gara - due soli quelli serbi, minoranza della minoranza, i soli a rispondere all'invito eterodosso del presidente moderato serbo Boris Tadic favorevole al voto - le differenze nel campo albanese sbiadiscono nel generale richiamo all'indipendenza del Kosovo, con l'eccezione del neonato partito di Veton Surroi, una volta intellettuale indipendente e spirito critico di una regione tormentata, oggi editore di successo e ricco proprietario di tv, molto quotato in Europa, che non si accontenta di uno Stato indipendente ma punta a «uno Stato che funzioni». I primi risultati sembrerebbero dargli ragione.

Con una disoccupazione al 50 per cento, un'economia drogata dagli aiuti internazionali, inevitabilmente assottigliatisi nel corso del tempo per poi ridur-

si drammaticamente di fronte a nuove emergenze internazionali, il Kosovo a dispetto della presenza di 18.000 uomini della Kfor rafforzata con altri 2000 uomini per queste consultazioni, è diventato un porto franco per le mafie balcaniche, che smerciano donne, droga e armi. Non è gran che come punto di partenza.

«Tutti i serbi hanno il diritto di votare. Ci deve essere qualcuno che parli a loro nome», ha inutilmente ripetuto Oliver Ivanovic, leader moderato di Kosovska Mitrovica, la città tagliata in due dal fiume Ibar e dall'odio etnico, denunciando il rischio di vedersi tagliati fuori dalle trattative sullo status della regione. In realtà le cose non stanno proprio così, ai serbi, partecipanti o meno al voto, spettano di diritto dieci seggi nel parlamento kosovaro: non sarebbero molti di più se tutti gli elettori serbi si fossero presentati alle urne, comunque pressoché ininfluenti sul processo decisionale. Nell'appello al boicottaggio fatto da Belgrado c'è anche e forse soprattutto que-

sto, la volontà di non legittimare quello che ormai la comunità internazionale dà per scontato - l'indipendenza kosovara - senza ottenere contropartite: politiche nell'ambito della Ue o territoriali, una cantonizzazione su base etnica che

è vista come il fumo negli occhi dalle Nazioni Unite. O possibilmente entrambe.

VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DS

Il contributo dell'area politica
"UNITÀ E RINNOVAMENTO"

PER VINCERE E GOVERNARE LA CALABRIA
Per un nuovo rapporto
tra politica e società civile

UNITÀ E RINNOVAMENTO
NEI DS, NELL' ULIVO, NEL CENTRO-SINISTRA

Dibattito pubblico
Lunedì 25 ottobre 2004, ore 16.30
Vibo Valentia - Sala Valentianum

Presiede
G. Soriero
Direzione nazionale DS

Apri i lavori
A. Dancore
sindaco di Serra San Bruno

Interventi programmati
N. Adamo
segretario regionale DS
M. Minniti
deputato DS
A. De Masi
capogruppo cons. prov. Vibo
M. Drosi
vicepresidente Cia Calabria
R. Mammoliti
segretario CGIL Vibo

A. Vitale
presidente associazione
"Cittadini"

Partecipano

O. Bruni, D. Dominelli,
R. Masciari, P. Barbieri,
F. Mazzeo, A. Iannello,
F. De Luca, C. Palaia,
A. Morani, G. Anello,
D. Silipo, C. Aiello,
F. Sanmarco, P. Petrolo,
I. Vasapollo, S. Santaguida,
G. De Grano, V. Vari,
G. Promezio, M. Mesoraca,
A. Senatore, E. Bruno,
A. Sprizzi, B. Villella,
V. Morrone, G. Zumpano,
A. Abenante, C. Minisci,
G. Cristofaro, A. Cozzolino,
S. Benincasa, P. La Rosa,

A. Bruno, A. Bertucci,
V. Daniele, M. Caristo,
L. Alcaro, D. Loiero,
M. Frustagli, N. Alfieri,
L. Fazio, U. Schifino,
M. Minervino

